DISCORSO

In lode della ELEZIONE della Santità di N. S.

INNOCENZO VNDECIMO

Del Signore

STEFANO PIGNATTELLI

Accademico Reale;

E da Antonio Bosio Dedicato

All'Eminentissimo, e Reuerendissimo Signor

CARDINAL CIBO.

VENETIA, M. DC. LXXVI.

Con Licenza de' Superiori.

EMINENT.^mo E REVEREND.^mo SIG.^re

Eruenne in questa Città, non sono ancor molti giorni, il seguente Panegirico per la Elezione del Santissimo Pontefice INNOCENZO VNDECIMO; *scritto dal Signore Stefano Pignattelli Accademico Reale: e fu letto con approuazione da' più fini Periti dell'Arte del ben parlare; da' quali io fui consigliato a non frodare i miei torchi del vantaggio, che riceuer potrebbono, oue per opera loro si rendesse comune a tutto il Mondo; da che con candor di lingua insieme, e di cuore in esso vengono annouerate le glorie di Chi al presente rende felice tutto il Mondo. A ciò dunque io mi disposi, e di miglior grado, quando riseppi, che tal ragionamento non fu, nè pur detto in Roma, non sò per qual cagione, com'erasi determinato, nella pubblica Accademia della Maestà della Reina di Suezia. Dopo la deliberazione d'imprimerlo, doueа succeder in me quella di sceгre il Personaggio, a cui intitolarlo. Mà in ciò niun merito mi rimase nella elezione: Imperocche questa suole auer luogo, oue occorran molti; e V. E. era l'vnica, alla quale per due singolarissimi rispetti fosse dèbita la dedication di tal opera. Il primo, perche io sò che l'Autore, e per propria, e per ereditaria obbligazione si pre-*

gia d'esser il più riuerente seruidore dell' Em. V. Il secondo, perche le commendazioni del prenominato Pontefice sono ancora tutte per verità di V. E.; la qual da lui fu promossa a quella inuidiata sorte, d'vdir più d'appresso i suoi oracoli; di cui è l'Em. V. il primiero, e'l più venerato esecutore. Quì, ò Eminentissimo Principe, conforme all'vso richiederebbesi il formar delle vostre piu egregie lodi vn ben tessuto catalogo. Mà, oltre che queste contengonsi, per quel c'hò detto, nel discorso, che a tal lettera è congiunto; a me non consente la mia idiotaggine nè pur di comprenderle, non che di celebrarle nella più acconcia maniera. Vera cosa è, c'hò fidanza, che la stessa debolezza de' miei talenti debba render a Voi più accetti que' pochi encomi, ch'io saprò darui, che quegli di qualunque più solenne Letterato. Questi per la sublimità dell'intendimento talora fauellano presumendo, che il loro particolar giudizio vaglia di norma all'vniuersale; e quindi le lodi loro non riescono ad ognora veraci; là oue all'incontro veracissime saran le lodi, ch'io a Voi attribuirò; posciache per la bassezza del mio intendimento è d'vopo, che al mio particolare, vaglia di norma il giudizio vniuersale. Per tanto io conterrommi in riferir puramente ciò che di Voi dice il Mondo; il giudizio del quale è, che l'accoppiamento de' due massimi pregi, che in Voi risplende, sia il minore de' vostri pregi; voglio dir l'Eminenza del grado, che a Voi comperò il proprio merito; l'Altezza del nascimento, che a Voi donò il merito de' vostri antichi, e sourani Progenitori. Essere in Voi maggiormente da riputarsi la profondità della vostra dottrina. Non hauer la Ragion ciuile, non hauer il Diritto canonico legge tanto antica, decreto tanto riposto, che a Voi non sia noto. Voi sopra ogni altro esser perito nell'Arte sì necessaria al Mondo di punire i misfatti del Mondo; librandoli con quella lance, che in Voi sostengono vnite la Giustizia, e la Misericordia. Voi degno di seder nell'Areopago, auer passeggiato il verde Liceo de' Peripatetici, e trascorsi i dotti volumi de' più eruditi Scrittori.

tori. Pellegrino a Voi non giugner qualunque rito più vetusto della Chiesa Greca, ò Latina, qualunque più aureo detto de' Sacri Dottori, qualunque più alto insegnamento de' Maestri in Diuinità. Nè temerò io al presente i rimprouerі del vostro graue giudizio, se quì dirò, che nella vostra più giouanile età saliste cantando con vena dolce egualmente, e pura sull'erte cime di Parnaso. Mà i pregi del vostro intelletto perdono ogni lustro, posti a fronte de' pregi della vostra volontà. Con Voi nacque la diuozione, con Voi la fermezza dell'animo, con Voi le più sante leggi dell'amicizia. Voi intero di costumi, candido di cuore, moderato di lingua. Voi costante insieme, e arrendeuole: affabile insieme, e graue; zelatore insieme, e prudente. Per Voi dicon tutti d'apprender ora apertamente, che son la stessa virtù, l'eroica magnanimità de' Gentili, l'eccelsa vmiltà de' Cristiani. Per voi si scorge, che non è indiuisibile la Licenza dalla Potenza. Per Voi ciascun intende, quanto ben s'accoppin fra loro il perspicace accorgimento di Principe, la pastoral mansuetudine d'Ecclesiastico. Queste sono le segnalate prerogatiue, che in Voi riconosce il Mondo. Nè per tuttociò egli auuisa di peruenire ò al termine, ò al sommo nel commendar le vostre virtù; le quali più rilussero in Voi, allorche con tanto applauso di fama foste innalzato a seruir la Chiesa vniuersale, come supremo Consigliero: reggeste la particolare di Iesi, come vigilante Pastore: presedeste al Dominio di Ferrara, di Romagna, e d'Vrbino, come Pontificio Legato. Che più? Trasportato dallo stupore giunge insino a dire il Mondo, che Voi, ò EMINENTISSIMO CARDINAL CIBO, non siete men benemerito della sua presente felicità, che il SANTISSIMO PONTEFICE INNOCENZO VNDECIMO. Imperocche, se questi vinse ogni altro nella gloria d'hauer eletto Voi per suo primiero Ministro; Voi vincete lui nella gloria d'hauer eletto Lui per vostro adorato Principe. E tal gloria fù, non pur quella, ch'è comune a tutti i Sacri Elettori; mà vn'altra ch'è tutta vostra, e propria

singo-

ſingolarmente di Voi : mentre con virtù ſuperiore alla condizion mortale, calcaſte ciò che più adorano i Mortali; operando, che dall'vltimo Conclaue vſciſſe Pontefice il maggior di tutti i Pontefici: vſcendone Voi con gloria non inferiore al Pontificato. Ed all'E.V. profondamente m'inchino.

D.V.E.

Vmiliſs. Diuotiſs. Oſſequioſiſs. Seruo.

Antonio Boſio.

DISCORSO.

Ouendo io per vostro comandamento, Sacra Real Maestà, celebrar l'ELEZIONE dell'ottimo, e massimo Pontefice INNOCENZO VNDECIMO, cioè a dire quell'auuenturoso giorno annunziatore della pubblica felicità; sono andato meco stesso pensando, che se ciò far mi conueniua, tessere io non potea il Panegirico del nostro Santissimo Principe. Imperocche, diasi licenza al vero, qual parte ebb'egli in sì gloriosa Elezione? Meritò egli per le segnalate sue doti d'esser eletto Pontefice; mà nulla fè mai per diuenirlo: anzi fù quel solo reo innocente, che osasse d'opporsi a sì concorde Elezione; e quel solo, che mesto comparir potesse in quel giorno, di cui Roma non mai registrò ne' suoi fasti il più lieto, il più trionfale. Per tanto, giache lodar lui al presente io non posso, e dolermi di lui non voglio; ragion chiede, che la gloria di sì celebrata Elezione da mè si renda a chì veramente la merita; e si dimostri douersi tutta quant'ella è attribuire a gli Elettori. Trè fogge d'Elettori richieggonsi nella creazion del Pontefice. Il Cielo, cioè Iddio, il qual è di questa, non tanto l'vniuersale, quanto lo speciale autore. La Chiesa, a cui s'appartiene il riconoscer l'Elezione, come cosa diuina, e quasi Sposa prestar l'assenso; in virtù del quale riceua il nouello Sposo dal Cielo. Il Senato Apostolico,

il

il qual, come compromessario d'Iddio, e della Chiesa, elegge alla Chiesa il suo Sposo, a Iddio il suo Vicario. A Iddio dunque, ed al Cielo; al Mondo Cristiano, ed al Senato Apostolico si consacri il presente discorso. A Voi perciò io mi riuolgo, ò Eminentissimi Elettori, in molta parte quì ragunati; a Voi, le cui massime, e singolarissime lodi saranno il fregio primiero, che porterà nella fronte questo mio per altro disadorno, mà verace, e non amplificato ragionamento.

Due sono le doti, per insegnamento d'Aristotile, che constituiscono perfetta l'Elezione d'vn Principe; e quindi due sono le lodi massime, che attribuir si possono ad vn supremo Senato nella Elezion del suo Principe. La primiera riguarda la sostanza della Elezione, ed è il dimostrare, ch'egli abbia eletto l'ottimo Principe. La seconda riguarda il modo dell'Elezione, ed è il dimostrare, che sia proceduto ad essa col più retto intendimento. Or alla vostra Elezione nè pur l'Inuidia, ò la Calunnia negar possono queste doti. Adunque conuengono a Voi le due lodi massime, che attribuir si possano ad vn supremo Senato nella Elezion del suo Principe. Che quegli, che Voi eleuaste al trono fosse l'ottimo Principe; e che intendeste alla sua Elezione con rettissimo fine, sono due verità, che dimostreransi con vna sola, ed istessa ragione. Viensi allora con diritto intento alla Elezion d'ottimo Principe da vn Senato di fino accorgimento; quando non si prende da' Senatori in ciò per consigliero l'Interesse, ò per arbitra la Passione. Or qual oserà d'affermare, che la vil coppia

pia

pia di questi due terreni Gemelli concorrer potesse a sì diuina Elezione? Gl'interessi, e le passioni vmane sono per lor natura instabili, varie, e discordi. Mà nella presente Elezione a chì non è noto, che non mai varj, mà tutti stabili, tutti concordi furon sempre i vostri affetti, i vostri voti. E ciò, non solo nell'atto dell'Elezione, il che rade volte adiuiene, mà eziandio nel lungo maneggio dell'alto affare, per cui non ad altro conspiraste che nella persona del nostro Principe; il che per auuentura non accadde giamai in qualsisia Elezione. E' forza adunque, che fosse rettissimo il vostro intento, e che quegli il quale eleggeste fosse l'ottimo Principe.

Mà oltre a ciò qual Passione, qual Interesse persuader potea l'Elezione di tal Pontefice? Non vi stimolò veruna Passione, perche nell'animo vostro niuna per auuentura ne sorse; e se pur sorta fusse, com'esser potea sì sconsigliata, che presumesse di veder adempiuti i suoi sfoghi nella esaltazion di colui, ched'ogni vmana passione fù sempre tale inimico, che in sè tutte l'estinse? auendo serbato eziandio nel più lubrico degli anni, e delle ricchezze vn sì puro candor d'innocenza, che rilusse incontaminato, non pur da macchia di graue colpa; mà per poco non dissi ancora da neo di leggier fallo. E tal candor fù dipoi quel fondo; sopra di cui ricamò la Grazia i rileuati fregi delle sue più eroiche virtù. Non vi consigliò veruno Interesse; perche ben sapeuate, che non potea come innocente approuar in altrui il desiderio di qualche spezial profitto, chì come reo haurebbe condennato in sè stesso il solo pensiero di-

qualsisia propria vtilità. Dicalo Ferrara, a cui presedendo come Pontificio legato in quella fortunosa stagione, nella qual sì la Fame, come la Guerra infestaua l'Insubria; l'vnico profitto, ch'egli traesse da quell'ampio Dominio, fù lo spargere in lui del proprio tanta copia d'argento, e d'oro, quanta a sè valse per comperare il pubblico amore, & ad esso l'Abbondanza, e la Quiete.

Non vi stimolò dunque veruna Passione, non vi consigliò verun Interesse; anzi nè pur quel misto di passione, e d'interesse, il qual da molti vien dinominato Amicizia; per cui par, che si renda taluolta, se non lodeuole, almeno scusabile l'Interesse, e la Passione. Non legge d'antica amicizia; perche non v'era colà dentro niuno fra que' più riguardeuoli Senatori di maggiore autorità nel seguito altrui, il qual si riconoscesse tenuto a desiderar l'esaltazione del nostro Principe per debito di spezial dipendenza, ò per incitamento d'intrinseca amistà. Il suo amore egli auea tutto diuiso fra l'immensa turba de' Bisognosi: a cui fra l'altre immense mercè vsate aprì con liberal mano vn notturno Ricouero, oue fosse lor somministrato opportuno alimento per sostegno della vita; e di pari agiato riposo per compensar col sonno, obblio dolce de' mali, le sofferte disauuenture. Non la brama di stringer seco vna nouella amistà col forte laccio di sì eccelso beneficio, che maggior non si può conferire in Terra; posciache, quanto egli fù sempre vicino col merito al Pontificato, altrettanto col desiderio ne fù sempre lontano: e in occulta maniera pose in opera tali industrie, per tener lunge da

sè

sè quel ſupremo grado, che più ſottili non ne aurebbe potute inuentar l'Ambizione per conſeguirlo. Diſſi in occulta maniera; eſſendo che in paleſe; come taluno è vago d'oſtentar quella virtù, che in sè non hà: Egli per conuerſo fù vago d'oſtentar in sè non eſſer quella virtù, che v'era per verità; dico vn ſanto orrore a veſtir gli omeri di quel gran manto, il qual tanto peſa, [a] chì dal fango il guarda. Ond'è che riputò a sè lecita queſt'-vnica finzione di comparire men ſanto. E però ſi vide ſerbare ad ognora vna tale indifferenza, quale non giunſe a concepir nè pur nell'idea l'antica Stoa; non che giamai oſaſſe di ſpacciare in que' ſuoi sì rinomati Saggi la Grecia. E tutto ciò in quel penoſo martorio, che terminò appena nell'alterno giro di due cotſi interi di lune; nello ſpazio di cui per degno d'eſſer eletto Pontefice, altro merito, altro nome che'l ſuo, nè corſe per le bocche, nè paſsò per le menti degli Elettori. Quindi è, ch'oue dall'vniuerſal conſentimento de' Padri egli vdiſſi intimare il decreto del Cielo, che il deſtinaua a ſoſtener le veci d'Iddio in Terra: dopo auere in vano richieſti gli Elettori a volger l'animo a ſoggetto di maggior merito; e dopo auere in darno tentato di far forza al Cielo con le ſue lagrime; l'ineuitabil neceſſità d'vbbidire, a cui non lece di repugnare, gli pinſe finalmente fuor della bocca vn tal sì, [b] il qual per ben intendere furon di meſtieri le viſte.

Se Voi dunque, ò lodeuoliſſimi Elettori, non luſingò verun riſpetto vmano: anzi a voi tutti lo ſconſigliarono;

a *Dante Purgatorio nel Canto 19.* b *nel Canto* ..

rono; e l'ignuda Virtù dell'Eletto fù la ſola, mà vera voſtra paſſione; il ſolo, mà vero voſtro intereſſe; la ſola, mà vera voſtra antica, ò nouella amicizia, laſciate ch'io eſclami; ò Virtù, che ſdegnando gli argomenti vmani, tant'oltre ſi eſtende ſopra il natural confine, e di tanto ſouerchia mortal poſſanza, che non ci hà eloquenza terrena, che poſſa per sè intenderla, non che acconciamente ad altri ſpiegarla. E però certo io mi credo, che ſolo il diuino Spirito, che la infuſe, tutta la comprenda, tutta la goda.

Veder Voi, ò preſtantiſſimi Elettori, interamente concordi, ed in ciò vnicamente diſcordi, che ciaſcun più dell'altro amaua, ciaſcun più dell'altro veneraua il merito dell'Eletto: del quale in Voi pendea interno litigio, ſe riputar il doueuate vn Huomo, ò ver vna Deità; poſciache per entro a Voi ſteſſi, ed al sì, ed al nò diſcordi ſi faceano il ſenſo, e l'intelletto. Il primo veggendolo degli altrui mali sì paſſionato, che come proprie piangea le comuni calamità; da queſto compatimento, da queſto dolor dell'altrui miſerie, affetto tutto vmano, e che non giunge a turbar la quiete de' Celeſti, cogliea come ferma queſta concluſione, sì egli è vn Huomo. Il ſecondo per oppoſto conſiderandolo acceſo di sì generoſo zelo in difender il diritto della Chieſa, che non lo ſgomentaua l'incontro di qualunque più graue riſchio: e ſcorgendo, che ſeco traea collegato tutto il Cielo, il qual a molti era noto, ch'vna volta ſpendè viſibilmente i ſuoi fulmini per ſerbar intera la di lui autorità; nò affermaua, non è egli vn Huomo, è vn

Nume

Nume. L'vno osseruandolo conuersar vmanamente con tutti; e sapendo che curioso addimandaua al suo più stretto Congiunto, qualunque volta gli compariua dauanti, quanta elemosina auesse quel giorno dispensata a' Poueri: Voglio dire al suo degnissimo Nipote; il qual possiede il miglior non meno, che il maggior retaggio de' suoi magnanimi Progenitori: e quì germoglia qual tenero ramo d'oro non fauoloso di quell'Albero, che intitolar si può l'Elemosiniero. E però il Cielo si scorge tanto parziale ad esso nel concedergli il non vsato priuilegio, che da' suoi rami risorga l'vmana Probità [a] in singolar modo propria degli ODESCALCHI. Veggendo dico sì curioso il nostro Principe, il giudicaua per Huomo. L'altro contemplando il costante tenor che manteneua in que' tanti giorni di Conclaue, in cui agitossi l'alto affare della sua esaltazione; ed in essi la serenità del suo volto, la moderazion de' suoi affetti; dal grauoso incarco de' quali libero, tutto spirito compariua; correggendo l'immaginazione, auuegnache per Huomo al sembiante lo rauuisasse, dal Ciel disceso pur nondimeno il riputaua, affin di riempier colà dentro que' fortunati Chiostri d'vna nouella Deità.

Quì contro Voi, ò Sacri Elettori, oppor potrebbe per auuentura taluno. Se era sì chiaro il merito dell'Eletto, sì concordi i vostri voti, a Voi tanta gloria elegger lui, a lui tanta gloria l'esser eletto da Voi: a che differir fino al cinquantesimo giorno vn sì gran bene, a chi n'era sì meriteuole, a Voi medesmi, ed a tutto il Mondo Cri-

a *Dante Purgatorio nel Canto 7.*

Cristiano? Rispondo con vna dottrina di Seneca. Osseruò egli, che maggior diletto sperimentano i Dipintori nel dipignere, che dopo d'hauer dipinto; riuscendo ad essi più soaue la fatica del lauoro, che la quiete dell'opera già compiuta. Di ciò lo stesso Morale n'insegna il perche; dicendo così con acutezza pari alla verità. [a] *Illa in opere suo occupata solicitudo, ingens oblectamentum habet in ipsa occupatione. Non aque delectatur, qui ab opere perfecto remouit manum: tam fructu artis sua fruitur: ipsa fruebatur arte, cum pingeret.* Or la gloriosa Elezione, ch'al presente noi celebriamo, fù non pur vna di quell'opere, a cui concorre il solo saper dell'arte; mà concorre eziandio l'esercizio della Virtù, ch'è di gran lunga più diletteuole, che quello dell'arte. Adunque non solo è scusabile, mà è sommamente lodeuole il Senato Apostolico; se mentre dipingea questa viua immagine d'Iddio, si trattenne alquanto quasi rapito in estasi dal godimento del gran lauoro: imperocche, non tanto *ipsa fruebatur arte*, quanto *ipsa fruebatur virtute cum pingeret.* E sapendo che *Æternitati pingebat*; credette a que' tanti Secoli, a cui rimarrebbe il *frui artis, & virtutis fructu*, di poter innocentemente fare il furto di qualche giorno, *vt ipsa frueretur arte, & Virtute cum pingeret.*

A Voi dunque, ò dignissimi Elettori, per tutti i lati conuengonsi le due massime lodi, che attribuir si possano ad vn supremo Senato nella Elezion del suo Principe.

a *Nella pistola IX.*

cipe, Il sommo che operar possa la Diuina Beneficenza, ò per sua gloria, ò per profitto del Mondo; quantunque d'infinito potere, e d'infinita bontà; si è il congiunger insieme con rettissimo fine l'ottimo, e'l massimo. E ciò da Voi operossi in questa Elezione; in cui cospirando vnicamente al pubblico bene, ch'è il fine rettissimo; vniste insieme alla suprema virtù dell'Eletto, ch'è l'ottimo, la grandezza Pontificia, ch'è il massimo.

Nè altro a Voi scemar può l'alta gloria, saluo che la considerazione, che soli non la meritate, perche soli non foste gli Elettori del nostro adorato Principe. Nostra è altresì la gloria; Noi parimente ne fummo gli Elettori. Mà che dissi noi? A migliaia di migliaia numerar se ne possono gli Elettori. Tutto il Mondo Cristiano ne fù prima di Voi l'elettore. In lui solo anticipati concorsero i voti particolari, i voti vniuersali: facendo veder, ch'oue sia nota vna sublime Virtù, ò vicina, ò lontana, è di tal forza, di tal bellezza, che tutti a sè trae gli animi, e tutti immobili in sè gli affisa; nella stessa maniera che a sè trae il ferro la calamita, quando ad esso è vicina; e di pari la stella a sè volge l'ago, e l'affisa immobile, quantunque da esso lontana. Qual marauiglia per tanto se allor che s'vdì il primo annunzio della sospirata Elezione, Roma cotanto in vista allegrossi, che dalla soprabbondante gioia argomentato aurebbe, chi saputo ancor non l'auesse; è certo Pontefice IL CARDINALE ODESCALCHI. Qual marauiglia se non minor fù la letizia, la qual ben tosto si trasfuse da Roma come da capo del Mondo a tutte l'-

altre

altre Parti del Christianesimo. Che più? Fin chì non hauea senso, mostraua senso d'applauso, di contentezza. Parea rider la Terra, l'Acque allegrarsi, e'l Cielo render più puro il dolce[a] colore dell'oriental suo zaffiro: In fine il fior di tal giubilo sembrò vn riso dell'Vniuerso.

Fù necessario, che l'Elezione del Vicario d'Iddio, la qual toccherebbe alla Chiesa vniuersale; dalla medesma si commettesse a que' pochi Elettori, che al presente constituiscono il suo supremo Senato. E ciò singolarmente, perche non potea fingersi Soggetto di virtù cotanto sublime, e sì nota a ciascuno, che in lui fossero per concorrere vniti i voti di ciascuno fra sì vasta moltitudine d'Elettori. Non potea fingersi VN CARDINALE ODESCALCHI di virtù cotanto eccelsa, e sì chiara a tutto il Mondo, che in lui s'vnisse, affin d'eleggerlo Pontefice, tutto il Mondo. Mà ciò auuenne ora; imperocche, là oue la Chiesa quando accetta gli altri Pontefici il fà, non con voce diretta, mà con voce d'eco; cioè con voce tronca, e dimessa, la qual risponde alle voci, che risuonano dal Vaticano per l'Elezione del Senato Apostolico; in questa di cui ragiono, il fè con voce sì alta, sì sonora, che parue non voce d'eco, non voce riflessa, che ridicesse; mà voce diretta, per cui con nouella foggia d'eleggere il supremo Pastore tutto in vno raunato il Mondo Cristiano l'eleggesse; accoppiandosi a' segreti suffragi de' porporati Elettori, i publici, e sonori voti di tutta la Chiesa vniuersale; che quasi

a *Dante nel Purgatorio Canto primo.*

quasi gelosa della sola lode di riceuerlo , volle anche quella d'eleggerlo.

Tutto ciò ben preuide la Fama ; onde al primo auuiso della Esaltazion del Pontefice apparecchiossi al gran volo ; per cui credette di perder la taccia d'annunziatrice del falso egualmente, e del vero: imperciocche ben sapea, che consegnando alla sua tromba i sommi pregi del grande INNOCENZO, sì noti, sì venerati per tutto il Mondo: quantunque essa nella più alta maniera risuonar gli facesse, temer potea più tosto la nota di maligna , che di bugiarda. E però fra lietissime acclamazioni corse l'Italia, la Francia, le Spagne, la Germania. Iui fra le feste, ed i giubili di quella sì vasta Prouincia ; la qual si pregia che da sè riconosca la primiera, ed antica Discendenza l'ECCELLENTISSIMA STIRPE DE GLI ODESCALCHI, vide sol torbidi d'alta mestizia venirle incontro que' chiari Fiumi, e fra gli altri dolersi il Reno a nome proprio, ed'altrui, per quella parte, che contumaci al Vaticano correano: piangendo la sfenturata lor sorte, troppo dura al presente; mentre vantando comune l'origine col nouello, e glorioso Pontefice, non vantano altresì comune la felicità di goder le sue leggi adorate con amendue le sponde, a lui del tutto obbedienti. Quiui la Fama al suo volo sentiua crescer le penne, rendendosi vicina alla bellicosa Polonia ; tante volte difesa, non men dall'oro del nostro religiosissimo Principe, che dal ferro del suo valorosissimo Rè.

Mà sospendi, ò Fama, il tuo volo ; non giungi in

tempo a recar l'alta nouella della sospirata Elezione. Tè ptecorse il Cielo, il qual ne fù il primiero annunziatore; allor che diè al Sarmatico Esercito vna inaspettata vittoria. E nello stesso tempo che Roma ebbra di gioia celebraua l'esaltazione del GRANDE INNOCENZO; colà facean eco dolorosa gli strepitosi gridi di quelle barbare Vedoue; le quali tutte a brun vestite piangeano sù i tronchi busti de' loro spenti Consorti. Mà di sì lagrimeuoli strida, che assordaron d'intorno, più funeste furono quelle che rimbombar fè da lunge il feroce, e poderoso Tiranno dell'Oriente. A lui, in vdendo ch'era diuenuto INNOCENZO VNDECIMO IL CARDINAL ODESCALCHI, nome fatale alla Potenza Ottomanna, s'appresentò la sua Luna tutta rossa di sangue, e quasi eclissata, qual già si vide sul Mar di Lepanto, quando le auuenturose Naui dal zelantissimo Pontefice Pio Quinto adunate, iui conseguirono la memoranda vittoria. E gli venne in mente, come allora che sciolse quell'immenso, e ben corredato Stuolo alla magnanima impresa, fù incoraggiato da Giouan Paolo Odescalchi Nunzio Apostolico, da cui riceuette in tale opportunità i più pregiati tesori della Terra, e del Cielo. Tutto ciò seco stesso volgendo il commemorato Signor de' Traci; e scorgendo asceso al trono di Piero vn Pontefice, di Pio non men pio, e d'vna Progenie a sè tanto auuersa; troppo chiare gli sembraron le tracce dell'inesorabil suo fato: onde spezzati, e strali, ed archi, e faretre, come vicini, e ineuitabili trofei dell'Inimico Cristiano, formar s'intese i

più

più sventurati presagi sul proprio , ed atteso male de' giorni futuri. Come de' giorni futuri? Già veggo presente quel giorno, in cui il nostro Santissimo INNOCENZO, stabilita la pace fra i maggiori Rè della Terra, mouerà Oste fedele, oltre numero, e coraggiosa, che giungendo fin nell'Idume; delle trionfate sue palme, altre ne corrà per formarne a sè corona, dopo auer ripiantata la Croce, sua gloriosissima Insegna nell'adorato Caluario; altre ne serberà perche somministrino il consueto cibo delle lor frutte a' nouelli Abitatori della Nitria, della Tebaida.

E come ageuole non riuscirà questa, per altro arduissima impresa, di vincere il grande, e comune Inimico al nostro miracoloso Pontefice, a cui è riuscita vna inchiesta tanto più ardua di vincere il proprio, e massimo Inimico, l'Espettazione? Di questa non hanno i Soggetti maggiori maggior Nemico. Ora il vincerla, quand'ella è grande; grande è la gloria: mà il vincerla, quando ella è massima; chì mai l'ottenne? Il nostro INNOCENZO; di cui massima auendo conceputa il Mondo l'espettazione; massima è altresì la gloria in auerla di sì gran lunga superata. Somme cose da lui attendea il Mondo; mà non che trouando voto il pubblico Erario , del priuato, del proprio lo riempiesse. Del priuato, del proprio sparse gran somma di pecunia il dì che la fronte cinse di trè corone. Del priuato, del proprio, chi'l crederebbe, inuiò reali, ed aurei soccorsi alla Polonia, la qual s'io più volte nomino in questo ragionamento, non tanto s'ascriua alla pouertà del mio

 dire,

dire, che non sò variar le voci, quanto alla ricchezza dell'animo del gran Pontefice, che non sà esser vario da sè stesso; se non vincendo sè stesso, vincendo la propria espettazione. Onde in sì diuin Pontefice rinato ad vna nuoua, e celeste vita, benche alberghi ancor fra' Mortali, altro affetto vmano non si scorge, fuorche vna tal gelosia, vna tal inuidia, con la qual riguarda le sue preterite azioni; non ad altro fine che per sempre auanzarle: E però d'ora in ora và tanto eleuando sè sopra sè, ch'io posso dir di lui, e con verità di gran lunga maggiore, ciò che il Poeta teologo cantò di colei, la qual vide nel Cielo di sì vantaggiata bellezza, da quel che dapprima vagheggiata auea quagiù in Terra. [a]

Vincer pareami più sè stessa antica,
Che tutte l'altre qui, quand'ella c'era.

Chì mai vide che la casa d'vn Priuato arricchisse quella d'vn Principe supremo? Torre a' suoi per dar al Pubblico, chì può comprender, chì può spiegar sì gran pregio? Dunque poco io dissi, quando augurai che fosse per spegner l'Infedeltà, ed intimar la morte a i rinascenti capi dell'Idra dell'Eresia. Ora innalzando a più alta meta gli augurj, diciamo, che alla sua Monarchia nasceran nuoui Mondi, per esser da lui conuertiti alla Fede; e che rimarrà priuo l'Inferno di nouelli tributi. Arrida il Cielo a i nostri voti; i quali in alto porgemmo è vero; mà io dirò con colui

Magna

a *Nel Purgatorio Canto 31.*

a *Magna quidem superi petimus, sed debita Terris.*
Pro tanto quæ sunt improba vota Deo

Debita Terris, perche la Terra con tanta sua lode l'accettò, l'elesse. *Debita Cælo*, perche il Cielo con tanta sua gloria a noi il diede. Il Cielo adunque è tenuto ad auuerare i miei voti; Il Cielo, di cui tutta è la gloria di sì celebrata Elezione. Io sò, che di qualunque Pontificia Elezione la gloria è del Cielo, che n'è il potissimo autore; ond'altri dir potrebbe fra sè, questa è lode comune. Eh ch'io non attribuisco lodi comuni ad Elezione tanto singolare, tanto straordinaria: e fauello solamente di quella gloria speziale, di cui si è dimostrato al presente il Cielo sì auaro, che in particolare, e non vsata maniera l'hà voluta tutta per sè; e cosa era da lui. Quindi è ch'io apertamente confesso, che non potei senza meco stesso adirarmi vedere in quel giorno; in cui il nostro nouello Pontefice coronò col triregno l'eccelsa fronte; arder secondo l'vso nel Sacro Tempio quella momentanea, e vil fiamma, e gridarsi; *sic transit gloria Mundi*. Sic transit gloria Mundi? Quando la gloria è del Mondo è vero, il concedo. Ma quando, come al presente, la gloria è tutta del Cielo, e ch'io posso dir con verità

State ò Cieli a veder la gloria Vostra

è falso, il niego. Si che più veramente douea gridarsi; *non sic transit gloria Cæli*.

Non suole il Cielo per lasciare in vn chiaro oscuro la nostra fede, in proua ch'egli ci regga, prestare a noi testimo-

a *Marziale nel lib.4. epigr.1.*

ſtimonianze miracoloſe: conciosſiecoſa che in tal guiſa a noi chiuderebbe feconde inſieme, e prezioſe miniere di merito. Mà nella creazion d'INNOCENZO VNDECIMO; quaſi più vago di confondere i Miſcredenti, che d'aumentar la noſtra virtù; hà voluto eziandio co' miracoli render paleſe eſſer egli l'autor di tal'opera. E non ſente forte di miracolo la pellegrina maniera, con la qual s'è conchiuſa la preſente Elezione, all'oppoſto di quante, ò ne racconti l'Iſtoria, ò viua nell'altrui ricordanza? Di tutte l'altre fù vita il ſegreto; di queſta ſola fù vita il pubblico grido.

I ſegreti degli huomini ſono diſſimiglianti in ciò da quegli d'Iddio, ed è parola diuina,[a] Che buono è il tener aſcoſo l'arcano del Rè; la doue onoreuol coſa è il render manifeſte le operazioni d'Iddio: imperocche al Rè torna in acconcio il tener aſcoſo il proprio ſegreto; ora, perche ciò ch'egli intende, alla ſua debolezza non ſia impedito; ora, perche ciò ch'egli intende, non ſia argomento della ſua maluagità. Non così gli arcani d'Iddio; a cui, perche onnipotente non ci hà poſſanza, la qual ſi opponga; a cui, perche ottimo ogni operazione vale a far sì che conſeguiſca la ſomma gloria. Or chì non vede eſſer apertamente del Cielo tale Elezione? Tutte l'altre per condurle a buon fine conuenne ſempre fin dal principio tenerle occulte. Queſta ſola per conuerſo hà ſortito felice il ſuo fine, con renderla ad ognora fin dal principio paleſe. E manifeſtoſſi coſa del Cielo, da che non v'ebbe sì valida forza terrena, la qual

foſſe

a *Tobia a capi 12.*

fosse basteuole a porre ostacolo alla di lei esecuzione; nè sì perfida calunnia Infernale, la qual fosse valeuole ad infoscarne la gloria.

Mà del primo miracolo è assai maggiore il secondo. E' volgar dettato, che la concorde voce del Popolo sia fauella del Cielo; imperciocche non sembra possibile, che tutte rendano vn suono tanto conforme le sì diuerse corde degli affetti vmani, oue non sieno tocche internamente dalla medesima mano, la qual non può esser altra, saluo che la Diuina. E quindi è, che que' principj, che sono vniuersalmente impressi ne' nostri animi, e son comuni ad ogni Nazione, sieno certamente della Natura; cioè d'Iddio. Là oue d'altra maniera accade, per ammaestramento del Filosofo, alle voci, ò agli Idiomi con cui fauelliamo; i quali, perche dipendono dal nostro arbitrio, sono diuersi in qualunque Nazione. Posto vn tal fondamento; Chi negherà essere stato vn miracoloso instinto del Cielo quel consentimento così conforme, e sì vniuersale; non solamente de' Padri in sagrificar ogni altra loro priuata passione per elegger il nostro gloriosissimo Pontefice; mà eziandio di tutte le Nazioni fra sè contrarie, de' maggiori Principi, de' massimi Rè fra loro discordanti, ed armati l'vn contra l'altro? E' questo miracolo in qualche maniera simile a quello, che interuenne nella conuersione del Mondo. Ciò fù che auendo tutte le Nazioni i loro Idoli particolari; pur nondimeno, senza venir sospinte da verun particolare interesse, anzi con interessi interamente opposti, dalla sola forza onnipo-

nipotente furono indotte, ad onta de' medesimi loro Idoli a riconoscere vna Fede distruttiua de' medesimi loro Idoli.

Nè quì la vena seccò de' miracoli; mà in sì grand'vopo del Mondo, la Diuina Beneficenza produsse il terzo, il qual giustamente può intirolarsi il massimo de' commemorati miracoli. Il Senato Apostolico volea elegger a Pontefice il nostro Santissimo Principe. Tutto il Mondo il chiedea. Lui chiedeano gli Ottimi; e lui come l'ottimo chiedeano eziandio i Pessimi. Chiedeanlo le sue Virtù congiunte a quelle de' Sacri Elettori, ch'è la somma dell'ottimo. Chiedeanlo le colpe del secolo presente, ch'è la somma del pessimo. Egli solo sè non volea per Pontefice. Quindi scorgendo contro sè vnito il Senato Apostolico, il Mondo intero, ed ancor le proprie, ed amate sue virtù; altro rifugio a lui non rimase, che far ricorso al Cielo; affin che non consentisse, ch'egli fosse eleuato alla suprema Dignità. Tremò la Terra a tal preghiera, veggendosi in forse di correre vn rischio eguale a quello, che corso aurebbe, oue per souerchia modestia il Sole auesse ricusato di splendere in Cielo; contento d'imprigionar solamente in Delo sua picciola Patria il lucidissimo Carro. Ammirò il Cielo la nouità dell'intento di cotal voto; il qual colassù giugnendo di sì pellegrino merito adorno, e cotanto per la via risplendente: quantunque dalla Terra ascendesse, per poco non dissi fù inuidiato dal medesimo Cielo. Sembraua dall'vn de' lati, che l'esimie virtù del nostro Principe opposte alla sua eroica vmiltà, non altri che

lui

lui richiedessero per Pontefice. Sembraua dall'altro, che a ciò ostassero le graui colpe del Mondo. Mà la Diuina Bontà, di cui è il rimirare i nostri vizj; non come nostri vizj, mà quasi nostri bisogni; fè sì che i nostri vizj medesmi aggiungessero forza alle preghiere delle sue Virtù: sì che concorsero le sue Virtù a richiederlo Pontefice, porgendo lor suppliche all'eterna Giustizia; i nostri vizj porgendo, come nostri bisogni, lor suppliche all'eternal Misericordia. E però fè tosto il Cielo l'auuenturoso decreto, che regnar douesse Pontefice INNOCENZO VNDECIMO. O questo per effetto può dirsi miracolo. E notisi s'egli fù grande, ch'è la prima volta, che Iddio abbia posto mano a sì fatto miracolo, qual'è il non esaudire vna preghiera, e la più intensa, che formasse nel cuore il Santo CARDINALE ODESCALCHI.

Varj per tanto, e stupendi furono i miracoli operati dal Cielo per la creazione del nostro Pontefice. Mà oltre a ciò porgere accesi voti a lui dobbiamo; affinche se miracolosamente creò, miracolosamente conserui ancor lungo tempo l'alto, e nuouo Miracolo, il qual pocanzi[a] apparue al Mondo; facendo sì ch'esso non sia vno di quelli, che talora Iddio solamente ne mostra, poi sel ritoglie, per adornarne il Cielo, che in sì fortunosi auuenimenti si fà bello del pianto nostro.

Come miracolo sento chì oppone; perche deesi riconoscer per miracolo, che duri lunga stagione il nostro gloriosissimo Principe? Nol donò il Cielo al Mon-

D do

a *Petrarca nella 2. Parte Sonetto 269.*

do per riparatore del Mondo? Or se mentr'egli è tutto inteso a formar l'aureo simulacro della pubblica felicità; e degli opportuni instrumenti, altri ne hà presti, altri ne apparecchia; se mentre viene a' ferri, e batte, e dirozza quel ch'è nella Chiesa più informe; se mentre grauida hà la mente di quelle grandi idee, che impresse in lui la massima, e la primiera Idea, e sull'Opera tien la mano: nè d'altro egli arde, che di dar compimento al sospirato lauoro; Iddio a lui d'improuiso fermasse il braccio contro la comune espettazione, e'l prò vniuersale del Mondo; questo sì che sembrerebbe miracolo. Dunque tanto è falso ch'a miracolo attribuir dobbiamo la sperata lunghezza della vita del nostro Pontefice; che per conuerso come miracolo annouerar si potrebbe s'egli non viuesse per lungo tempo; il qual sempre sarà breuissimo per le bisogne del Mondo.

Forte stringe l'argomento: Mà ciò non ostante io torno a replicare arditamente; senza miracolo, e grande ancora, non può per molt'anni regnare al Mondo INNOCENZO. Quell'INNOCENZO sì laborioso nelle sue cure, sì operoso nel suo zelo, sì pio verso gli altri, sì crudel verso sè stesso; per modo che senza orrore mirar non possiamo, ch'egli quanto per altrui regge con ferma destra le bilancie d'Astrea; altrettanto vsi contro sè stesso ingiustizia, in far sante ingiurie all'innocente suo fianco. Che quanto del proprio ad altri è liberale; altrettanto del pubblico auaro sia con sè stesso. Che con quanta lode di moderazione rifiuta il superfluo delle pompe; con altrettanta virtuosa intemperan-

za

za ricusi di chiuder gli occhi al necessario riposo. Quegli occhi assegnati al Mondo per vigilare alla salute comune, alla propria ei non sà volgere; nè si ricorda, che nella propria stà riposta la salute comune. Onde quella sì accesa carità, per cui tanto s'infiamma a nostro prò, e che in lui più amiamo, come la somma delle sue virtù, veggendo rea del suo nocumento; da lui più dell'altre veder vorremmo lontana.[a]

Votum in amante nouum est: Vellem quod amamus abesset.

In questo solo il nostro Santissimo Pontefice non adempie i voti vniuersali; in non temperare le sue virtù. In altri Principi si desidera di veder moderati i loro vizj; nel nostro di veder moderate le sue virtù. Questa vittoria sarà per lui la più malageuole, la più sanguinosa; imperocche la sua virtù tant'alto ascende, che fuor di sè non hà contrasto degno di sè. Fin ora gran lode hà meritata con vincer sè, accrescendo le sue virtù: ora a lui riman di conseguire vna lode di gran lunga maggiore, nel vincer sè con moderar le sue virtù. Questa sarà per lui vna pellegrina vittoria; mà di tutte l'altre più gloriosa, perche di tutte l'altre a Noi più profitteuole. E se fin quì io hò dimostrata la gloria, che il Cielo hà conseguita per lui: egli è tenuto a non contraddire a tutto ciò, con far sì che il Cielo la perda, per veder a Noi più dannosa quella Virtù, che al Cielo è più cara. Se non altro a ciò l'induca il sapere, che se amiamo gli altri Principi perche Iddio ce li dà; esso all'incontro è

vn

a *Ouidio nelle Trasformazioni al libro terzo.*

vn tal Principe, il qual fà che amiamo Iddio, perche ce l'hà dato.

Questo è tutto quello , che io hò saputo delineare intorno alla miracolosa Elezione del nostro SANTISSIMO PONTEFICE; per la quale sarebbonsi richiesti colori non pure oltremarini , mà oltremondani. Io promisi di tacer le sue lodi, per la cagion da me riferita sul principio del mio dire, e fedelmente l'hò atteso; arduissima inchiesta per verità; mà impossibil quella d'impedire, che l'accorgimento di chì m'ascolta, dall'euidenza delle mie premesse non abbia colta come necessaria questa conseguenza. Dunque, qual sarà in sè stessa quella fulgidissima luce, se il solo riuerbero dell'alba sua, non del meriggio, hà potuto arrecare tanta chiarezza di gloria al Senato Apostolico, al Mondo Cristiano, a tutto il Cielo.

Vidit Andreas Baba P.C.